



N°. 103

27 dicembre 2017

I PRIMI 70 ANNI DELLA COSTITUZIONE ITALIANA

di Vito Piepoli

Una data importante quella del 27 dicembre, perché 70 anni fa veniva approvata la Costituzione che sarebbe poi entrata in vigore il 1° gennaio del '48.

L'originale della Costituzione è custodito al Senato, davanti al tavolo, nella stessa sala dove hanno messo la loro firma sull'ultima pagina il capo provvisorio dello stato Enrico De Nicola ed il presidente del consiglio, Alcide De Gasperi.

70 anni fa i membri dell'Assemblea Costituente hanno scritto discusso ed approvato in meno di un anno e mezzo la legge fondamentale della nuova democrazia italiana, l'architettura istituzionale che regola i tre poteri dello stato. Tempi che appaiono straordinari oggi quando ci sono leggi che stazionano per anni tra le due camere.

Nel 1947 l'Italia aveva ancora tutte le ferite della guerra, strade ingombre di macerie, migliaia di sfollati e senza casa, campagne devastate e fabbriche ferme, ma gli italiani erano animati da una volontà di rinascita, da una energia sociale che li spingeva a partecipare alla vita politica. Questa energia degli italiani entra nella Costituzione, investe i costituenti che sono figli di quella energia, perché eletti in quel contesto e l'energia è quella che scaturisce da quel biennio cruciale 1943/45, dalla stagione della Resistenza e dalle diverse forme di partecipazione che l'attraversa.

Ogni articolo è stato discusso dai costituenti parola per parola, verbo per verbo, come il primo: l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro. Inoltre negli anni del dopoguerra gli articoli della Costituzione Italiana sono stati fonte di ispirazione per le costituzioni di paesi che riconquistavano libertà e democrazia dopo lunghe dittature.

Quale eredità ha lasciato il pensiero del mondo cattolico nell'elaborazione dei principi costituzionali? Si può dire che la finalità del lavoro fatto, sono sintetizzate da un passaggio di un discorso al Senato di don Luigi Sturzo del 27 giugno 1957:

“La Costituzione è il fondamento della Repubblica democratica. Se cade dal cuore del popolo, se non è rispettata dalle autorità politiche, se non è difesa dal governo e dal parlamento, se è manomessa dai partiti, se non entra nella coscienza nazionale, anche attraverso l'insegnamento e l'educazione scolastica e post-scolastica, verrà a mancare il terreno sul quale sono fabbricate le nostre istituzioni e ancorate le nostre libertà”.

La guerra era da poco terminata, la persona umana era stata umiliata, le ideologie erano totalizzanti e asserventi, le pressioni internazionali dopo il referendum del 1946 erano forti, eppure il lavoro svolto dai 556 deputati costituenti, che iniziò il 25 giugno 1946 e terminò il 22 dicembre 1947, giorno dell'approvazione della Costituzione Italiana, riuscì a mettere le basi per costruire il Paese sia a livello materiale che a livello spirituale.

In questa cornice storica c'è stato un punto fermo: i costituenti scelsero di comprendere la democrazia non solamente come una serie di regole e procedure ma come un “valore morale”, che aiuta il “cittadino” a diventare “persona”, essere in relazione con e per gli





altri, e definisce un orizzonte di cammino per lo sviluppo del Paese. Poi quello di strutturare e articolare la vita della società civile sugli enti intermedi per far crescere la persona e la democrazia. Il gruppo dei cattolici concorsero a costruire i tre livelli su cui si basa la democrazia italiana.

Della “democrazia rappresentativa” e dell’ingegneria costituzionale, voto, buona formulazione delle leggi, la loro applicazione, e così via, se ne occupò il Presidente De Gasperi e i suoi collaboratori.

Della “democrazia economica”, in cui tra lo Stato e il mercato il mondo cattolico pensò “lo stato sociale”, se ne occupò la III Sottocommissione in particolare l’on. Fanfani.

L’ultima dimensione della democrazia, quella “partecipativa”, richiese un “patto sociale” tra i partecipanti, dando luogo al nascere di soggetti sociali come ad una nuova idea di famiglia, al nascere delle fondazioni, allo sviluppo delle associazioni, delle chiese, della scuola, dei sindacati, delle imprese, delle cooperative e così via. Tanto che in conclusione si può dire che la vera salute della democrazia è data anzitutto dalla salute degli enti intermedi e Luigi Sturzo si spese tanto in questo.

Luigi Sturzo non è stato un “costituzionalista di professione” bensì un uomo politico con vasti interessi culturali che ha avuto la ventura di vivere in una posizione pubblica preminente non solo come segretario nazionale del Partito Popolare negli anni della crisi dello Stato liberale, ma anche, come senatore a vita, nella stagione della affermazione della democrazia costituzionale. Le sue posizioni sulla Costituzione repubblicana richiamavano la profonda concezione dei nessi tra etica e politica e le ragioni specifiche della lunga polemica contro la “partitocrazia”, non escludendo le sue prospettive per le riforme costituzionali da quella del sistema bicamerale a quella per lo sviluppo di un modello politico degli assetti regionali.

Rivisitando tali posizioni, si approfondisce il costituzionalismo di Sturzo e si comprende l’innovazione apportata alla tradizione del cattolicesimo politico anche attraverso la ripresa di modelli istituzionali propri della cultura anglo-americana.

È recente la pubblicazione di un libro su Don Luigi Sturzo, scritto da Giovanni Palladino, figlio del prof. Giuseppe, esecutore testamentario, edito dalla Rubbettino.

Questo libro racconta per la prima volta la genesi e la positiva conclusione della fase diocesana della Causa di Beatificazione di don Luigi Sturzo. Un sacerdote che si è sempre battuto in difesa della moralizzazione della vita pubblica e dell’economia sociale di mercato.

Egli ha posto alla base del suo pensiero e della sua azione i due “pilastri” del Vangelo e della Dottrina Sociale della Chiesa, senza dei quali “invano edificano i costruttori”.

Il suo insegnamento e il suo esempio di vita, ben conosciuti e apprezzati dai 154 testimoni ascoltati in Italia, Francia, Inghilterra e Stati Uniti dai giudici del Tribunale del Vicariato di Roma per le Cause dei Santi, devono ispirare una nuova classe dirigente, di cui l’Italia ha un gran bisogno, sulla scia di quanto sostenuto dalla Rerum novarum di Leone XIII e dalle numerose Encicliche Sociali successive: “Impegnatevi in politica ricchi della forza meravigliosa del Cristianesimo”.





Pubblichiamo il seguente articolo pubblicato il 18 dicembre su

ilsussidiario.net

Riscoprire la lezione di don Sturzo può essere un ottimo modo per leggere secondo una prospettiva nuova le problematiche attuali.

STURZO E LE 3 “MALE BESTIE” DA COMBATTERE IN ITALIA

di Gianfranco Fabi

Mai come in questi ultimi anni si sono moltiplicati gli incontri, i convegni, le analisi, persino i corsi universitari, dedicati all'etica nell'economia. Mai come in questi ultimi anni l'economia, e in particolare la finanza, sono state attraversate da una cascata di episodi che hanno contraddetto i principi fondamentali dell'etica, da qualunque prospettiva la si guardi. Vi è allora da chiedersi se il parlare di etica sia un modo per nascondere con le parole la realtà dei fatti oppure se le belle analisi siano semplicemente l'affermazione dell'esistenza di un problema a cui non si vuole o non si può dare soluzione.

È questa una prospettiva che aveva ben presente Luigi Einaudi quando metteva i suoi interventi sotto il titolo di “prediche inutili”. Richiamare ai valori è un dovere fondamentale per ogni persona, ma nello stesso tempo è necessaria la capacità di ricostruire ogni volta un percorso che si renda conto delle difficoltà e delle tentazioni, così come dell'avidità e degli interessi particolari.

Sono molti i segnali nella società contemporanea che sembrano contraddire la prospettiva etica: la continua e progressiva separazione tra la finanza e l'economia reale, la tentazione strisciante di deresponsabilizzare le persone ed escludere i gruppi sociali con la logica dello statalismo, la crescita delle disuguaglianze pur all'interno di una maggiore ricchezza complessiva della società.

E così diventa sempre più attuale un messaggio come quello di don Luigi Sturzo, il fondatore del Partito popolare, esiliato dal fascismo, nominato proprio da Luigi Einaudi senatore a vita nei primi anni della Repubblica. A Sturzo, “maestro di verità e di libertà” ha dedicato un libro Giovanni Palladino (“Don Luigi Sturzo. Maestro di verità e di libertà”, ed. Rubbettino, pagg. 244, € 19) in occasione della conclusione del processo diocesano per la causa di beatificazione. Palladino ha praticamente da sempre studiato e fatto conoscere l'insegnamento di Sturzo sulla scia di suo padre, Giuseppe, che del sacerdote siciliano era stato compagno degli ultimi anni di vita ed esecutore testamentario.

C'è nel libro, così come nella vita di Sturzo, un grande filo conduttore: la volontà di ispirare il pensiero e l'azione di tutti, ma in particolare dei responsabili della politica e dell'economia, ai due pilastri del Vangelo e della Dottrina sociale della Chiesa. Due pilastri che non sono valori astratti e principi generali, ma che, come sottolineano molte autorevoli testimonianze riportate nel libro, possono diventare una guida concreta senza il falso timore dell'integralismo o le preoccupazioni ideologiche del laicismo. Sturzo è stato integralmente sacerdote e ugualmente politico impegnato nel suo comune, sindaco di Caltagirone negli anni della gioventù, così come nello Stato, profondamente convinto che solo quel rispetto della dignità della persona che nasce dal cattolicesimo può portare a una società insieme più libera e più giusta. Il suo richiamo alle tre “male bestie” - lo statalismo, la partitocrazia e lo sperpero di denaro pubblico - sono ancora la rappresentazione, come ricorda Alessandro Corneli nella postfazione, di “ciò che sta avvenendo ai nostri tempi”.

Riscoprire Sturzo diventa allora un ottimo modo per leggere secondo una prospettiva nuova le problematiche attuali, soprattutto quell'impegno dei cristiani nella società e nella politica che, dopo la dissoluzione della Democrazia cristiana, continua a soffrire di un ingiustificabile complesso di inferiorità.

